

A conti **fatti**di **Massimo Mucchetti**

La banca: impresa o pubblico servizio?

Sabato 26 settembre, intervenendo al Festival del diritto di Piacenza, organizzato dall'editore Laterza, Francesco Greco ha detto: «Il nostro governo ha affidato ai prefetti una funzione di controllo sul credito: emblematico e sintomatico di una concezione "pubblica" del ruolo delle banche. Dunque si può tornare a concepire anche giuridicamente le banche come incaricati di pubblico servizio. Con tutte le conseguenze giuridiche del caso».

Il discorso del procuratore aggiunto di Milano è stato pubblicato dal *Fatto*, il quotidiano più antiberlusconiano d'Italia e però assai rispettoso dei Tremonti bond. Sette giorni dopo, Massimo Ponzellini, presidente della Popolare di Milano, ha spiegato al *Corriere* che prende i Tremonti bond e accetta volentieri i connessi controlli ministeriali perché si considera l'esercente di un servizio di pubblico interesse. Combinazione, nel giorno di Greco, al convegno di Courmayeur del Centro italiano di prevenzione e difesa sociale, Giovanni Maria Flick aveva fatto la stessa analisi dell'approccio tremontiano al credito traendone però una conclusione politica opposta: diversamente da Greco e Ponzellini, l'ex presidente della Corte Costituzionale lo ritiene controproducente.

Negare alla banca lo statuto d'impresa, sia pure sottoposta a forte regolazione, riporta le lancette dell'orologio del diritto

a trent'anni fa, quando il giudice penale poteva considerare la perdita su credito una distrazione di fondi da parte della banca pubblico ufficiale che raccoglie risparmio, bene tutelato dalla Costituzione, e lo presta solo a chi può restituirlo. Quell'impostazione tendeva a portare il credito fuori da quella zona grigia dove, per tutelare il bene primario della stabilità del sistema bancario, era di fatto sospeso il

Cumulo dei rischi di credito e di mercato: ecco il nodo da sciogliere per la politica

controllo di legalità. Basti pensare che l'art. 10 della legge bancaria del 1936 lasciava alla Banca d'Italia il tempo di prendere i suoi provvedimenti prima di denunciare i reati scoperti nell'opera di vigilanza. Le banche, allora, tenevano perfino riserve fuori bilancio, occulte per i soci ma non per la Banca d'Italia che le avallava e monitorava ai fini della stabilità.

La privatizzazione delle banche, indotta dall'Europa e codificata dalla Corte costituzionale, ha superato il regime lasco dell'art. 10 e il regime più restrittivo che ne è seguito. Tornare oggi ad aggiungere il rischio penale al rischio di credito può



indurre le banche a un eccesso di prudenza nell'erogazione di prestiti alla clientela, avverte Flick. Ma la privatizzazione e il Testo unico bancario del 1993, che ha aperto alla banca universale, hanno generato un mostro ben più terribile: mescolando il rischio di credito (tipico dell'attività bancaria) al rischio di mercato (tipico dell'attività finanziaria), hanno reso impossibile la sana e prudente gestione dell'uno e dell'altro. Qui è il nodo. Ed è un nodo troppo intricato per farlo sciogliere ai prefetti. O, peggio, al ceto dei banchieri che 17 anni fa catturò il regolatore.

mmucchetti@corriere.it

INFORMATICA E TELECOMUNICAZIONI